

IL LATINO NEL VILLAGGIO GLOBALE

1. – L'impresa probabilmente più difficile per l'autore di un libro o di un articolo è quella di premettergli un titolo, cioè l'indicazione essenziale del suo contenuto e del suo orientamento dimostrativo. Non aiutano, anzi peggiorano le cose i titoli lunghi e circostanziati che usavano certi scrittori del Sei e Settecento. Meno ancora agevolano i sottotitoli che ai nostri giorni non pochi giovani appongono all'etichetta principale allo scopo di segnalare la peculiare importanza del loro contributo di pensiero. È per superare questo ostacolo che i giornali, specie quelli quotidiani ove tutto deve farsi in gran fretta, dispensano i collaboratori dall'imbarazzo del titolo e ne affidano la stesura ad un apposito redattore, il «titolista»: il quale scorre rapidamente il manoscritto, ne afferra (o crede di afferrarne) il contenuto e ne qualifica inappellabilmente il senso approssimativo con parole sue. Conscio di poter essere frainteso dagli eventuali lettori, essendomi mancato l'aiuto del titolista, chiedo qui *in limine* il permesso di dedicare un paio di periodi a chiarire non tanto ciò di cui voglio occuparmi, quanto ciò di cui non voglio occuparmi nelle pagine seguenti. Dunque, non voglio occuparmi e non mi occuperò né della lingua latina e della sua spinosissima storia né del villaggio globale e delle sue tuttora molto discusse particolarità. Mi riferirò a questi argomenti, dei quali ho assai scarsa competenza, solo a titolo di «*obiter incidentia vel dieta*», in altri termini per sentito dire. In realtà, lo confesso, il mio intento è di sostenere che a quella sottospecie concreta di villaggio globale che è, o meglio vuol essere, l'Unione Europea è inopportuno tentare di iniettare in via diretta, come se fosse per fleboclisi, la lingua, la cultura, in particolare il diritto degli antichi Romani. L'esito «infausto» del nobilissimo sogno (così si esprimerebbe al mio posto un medico) non sarebbe evitato, ma sarebbe al contrario accelerato.

2. – Cominciamo dalla nozione elementare di villaggio globale tal quale teorizzata, tra gli altri, dal canadese Herbert Marshall McLuhan (1911-1980). Si tratta dell'ultimo e più evoluto stadio terrestre, cioè relativo al pianeta Terra, della comunicazione tra gli esseri umani. In antico la rudimentalità dei mezzi di comunicazione di massa costringeva noi gente semplice a non andare oltre le dimensioni dell'uomo cittadino o, al più, dell'uomo regionale, dotati di possibilità assai poco estese di avere relazioni intellettuali fuori dei confini del nostro villaggio residenziale. Solo nel secolo XV, quando Giovanni Gutenberg inventò e diffuse i caratteri mobili a stampa, all'epoca «antica» (quella del puro parlato o dei manoscritti) seguì, per nostra fortuna, l'epoca «moderna», quella dell'uomo tipografico, della così detta Galassia Gutenberg di gran lunga più estesa ed estensibile tra gli abitanti del Mondo in cui viviamo, o almeno tra quelli che sapessero leggere e non avessero bisogno di ascoltare le voci dei capi e dei loro

banditori. Ma l'entrata in azione del telegrafo, del telefono, della radio, della televisione eccetera (sino ai cellulari e ai messaggini *sms*) hanno dato luogo ad una estensibilità praticamente infinita delle comunicazioni tra i popoli, quindi al sopravvento dell'epoca «contemporanea» in cui per l'appunto viviamo. Un'epoca, quella contemporanea, che da un lato è aperta al futuro delle comunicazioni interplanetarie, dall'altro ha prodotto, a ben pensarci, un ricorso vichiano all'antico, e ciò nel senso che il nostro Globo è tornato in modi nuovi nelle condizioni di un primitivo villaggio, il «villaggio globale» o «planetario», in cui tutti possono comunicare con tutti anche se territorialmente, geograficamente distanti tra loro. La conseguenza che facilmente è stata tratta da questa concezione è che il villaggio globale, se già non è unificato nell'economia, nel diritto e in tutto il resto, sicuramente si avvia e deve avviarsi all'unità, con progressiva eliminazione di tutte le sempre più piccole e trascurabili distinzioni nazionali che la inceppano. Sì che il tedesco Ulrich Beck, in un libro recentemente tradotto in italiano col titolo *La società cosmopolita*, ha anche elaborato i lineamenti strutturali della società multietnica o cosmopolita costituente l'augurabile ponte di passaggio alla «soluzione finale», che però per evidenti motivi si profila piuttosto lontana.

3. — Prima di proseguire nel discorso facciamo un momento di sosta e di riflessione nel villaggio globale o come altrimenti lo si voglia chiamare. Senza condividere la forte antipatia che per esso manifestano i movimenti politici detti dei «no globals», o almeno senza rivelare i miei sentimenti personali al riguardo, mi permetto qui di osservare che l'idea del villaggio globale, in fondo, è tutt'altro che nuova. La hanno preceduta di decenni, di secoli, addirittura di millenni moltissime città e isole (sopra tutto isole) create arbitrariamente dall'immaginazione di moltissimi autori grandi e piccoli. Nell'elenco di questi paesi fantastici si va dalla *Repubblica* di Platone alla *Città del Sole* di Tommaso Campanella, all'*Utopia* di Tommaso Moro, alla *Lilliput* e agli altri luoghi sorprendenti visitati dal Lemuel Gulliver di Jonathan Swift, alla *Franceville* ed alla sua nemica *Stahlstadt* di Giulio Verne, alle *Città invisibili* di Italo Calvino: il tutto nel corso di una lunghissima peregrinazione durante la quale consiglierai di non omettere una capatina alle isole polinesiane delle *Viti*, descritte nel 1835 da Henri-Florent Delmotte, e ivi particolarmente al *Champ des Ossements*, al Campo delle ossa, il quale è tutto ciò che resta di una città popolata esclusivamente da cannibali che si mangiarono l'un dopo l'altro tra loro sinché l'ultimo rimasto, non resistendo ai morsi della fame, finì per mangiare se stesso. Orbene che altro è il villaggio globale, salvo che nelle smisurate dimensioni, se non un campione della famiglia dei luoghi fantastici, cioè dei villaggi e città che non esistono e che non danno alcuna fiducia di realizzarsi prima che gli uomini raggiungano alla estrema facilità di comunicare tra loro la capacità concreta di intendersi reciprocamente e la volontà effettiva di vivere insieme secondo moduli comuni? Il cosmopolitismo, se si esce dal vago e dal retorico di sentirsi cittadini del mondo, consiste solo nella conoscenza e nel rispetto delle varietà di vita

(delle varietà, ho detto) che coesistono sulla terra. Varietà di vita al cui superamento è necessario che si realizzino assetti, ordinamenti, organigrammi tali da soverchiarle nelle caratteristiche essenziali dando luogo ad una entità superiore che sia una federazione statale, o almeno una confederazione, o almeno una tangibile unione.

4. – Giusto ad un'Unione interstatale volevo arrivare, più precisamente a quell'Unione Europea che è oggi sotto gli occhi di tutti ed alla quale per ora partecipano (non tutti *in toto*) 15 stati europei, mentre altri 10 sono in attesa di entrarvi di qui a qualche mese (e poi si vedrà). Non ha importanza proclamare in questa sede se io sia euroscettico o no, se a me piaccia o non piaccia che l'Italia faccia parte dell'Unione al di fuori dell'ambito economico-monetario (comunque non esito a confessare che, a mio parere, l'adesione a pieno titolo del nostro paese alla nuova organizzazione produrrà, a parte tutto, il risultato negativo di disgregare una nazione, la nostra, che è stata messa insieme con enorme fatica e che è, per converso, minata dal male gravissimo della divisione federalistica interna posta in avvio da dissennate riforme costituzionali). Lasciamo anche da parte ogni dubbio circa l'interesse positivo dello stato italiano ad entrare nell'Unione Europea e guardiamo solo alle possibilità di una sana e vitale crescita di quest'ultima verso la forma di super-stato (diciamo di confederazione o addirittura di federazione). Per quanto mi riguarda, sin dal 1998 ho dedicato al problema un esame (sommario, intendiamoci) in un articolo dal titolo *Capitale Amaurote* che è stato pubblicato dalla *Rivista di diritto civile* (44.2, 157 ss.: cfr., in queste *APDR*.², *retro*, 210 ss.) e che è destinato agli *Studi Gandolfi*. In esso ho sostenuto che a costituire una salda e duratura unione statale o superstatale non basta la strutturazione materiale, ancorché ingegnosa, della stessa e della sua burocrazia. Non basta nemmeno la così detta volontà politica (confermata con più o meno affollati e riflessivi referendum dalle singole popolazioni) dei governi interessati (almeno nel momento della stipula) ad un contratto seriamente inteso a creare un rapporto a lunga durata. Occorre, in più, il presupposto essenziale di una sicura, solida, largamente estesa affinità di costumi sociali e di strutture giuridiche tra le nazioni contraenti. Molti studiosi, anche eminenti, della così detta storia generale, dalla più alta antichità sino all'evo contemporaneo, fanno molto male, anzi secondo me errano di grosso nel sottovalutare il diritto caratterizzante i tempi di cui si occupano, spesso confinandolo in capitoli marginali delle loro trattazioni, e ciò perché ritengono che il diritto sia materia che spetta agli specialisti di porre separatamente sotto osservazione. Non è così. Il «diritto» (l'ho detto già altre volte, parafrasando un aforisma famoso di Karl von Clausewitz, e qui lo ripeto solo perché non so trovare modo di esprimermi meglio), il diritto di un popolo e di ogni epoca della storia è la continuazione della politica con altri mezzi. È il complemento di stabilizzazione, di «fissaggio» di una certa impostazione politica. Non consiste solo in comandi puramente formali (quelli che si sogliono correntemente denominare all'ingrosso le leggi), ma consiste anche e sopra tutto in comandi

«persuasivi», cioè in esigenze di ordine sociale generalmente condivise. I comandi non persuasivi passano, mentre i comandi persuasivi, cioè le esigenze di disciplina (anche se scomode) sentite dalla generalità della popolazione, resistono, si tramandano con gli opportuni svolgimenti alle generazioni successive e (salvo «rivoluzioni» veramente durevoli e profonde, si intende) contribuiscono in modo determinante all'identità di una nazione. Ciò posto, ecco i motivi per cui, guardando alle diversità notevolissime che esistono tuttora tra le nazioni europee e i relativi ordinamenti giuridici, ho fatto piuttosto ironicamente richiamo, nell'articolo dianzi citato, alla grande somiglianza che intercorre tra la progettata Unione Europea e quel parto sicuramente ironico della fantasia di Tommaso Moro (1516) che è il felice paese di *Utopia*, esaltato anche da Rabelais, di cui la città capitale è denominata *Amaurote*.

5. — Ma mettiamo da parte le considerazioni che ho addotto in passato, nonché le altre che mi sentirei di addurre oggi (oggi, dopo il fallimento, nel dicembre 2003, del tentativo di varare una formale Costituzione europea). Sono e sarebbero, lo ammetto, le considerazioni di un laico che non riesce ad avere fede, forse per incompetenza mista ad ingenuità, nell'Unione Europea e negli Stati Uniti d'Europa. Mi si lasci invece parlare nella mia veste di storico del diritto, anzi di storico del diritto romano, di quel *ius Romanorum* la cui lingua ufficiale era il latino (e si immagini, almeno per cortesia, che di diritto romano e di lingua latina io veramente un pochissimo mi intenda). In questa veste mi permetto di mettere in allarme gli amanti, i cultori, gli esperti di Unione Europea relativamente a due insidie da evitare: la prima costituita dai fondamenti storici, ed in particolare da quelli romanistici, del così detto diritto europeo; la seconda rappresentata dall'uso del latino nei rapporti tra gli stati che dell'Unione fanno o faranno parte. Le due insidie sono celate, come è tipico appunto delle insidie, tra le pieghe di un problema già da tempo ampiamente discusso e tuttora in vivace discussione: quello delle radici storiche delle istituzioni europee e della rilevanza delle radici stesse.

6. — La prima insidia da trarre alla luce è quella, dicevo, dei fondamenti storici del diritto europeo. Di un diritto comune europeo e dei suoi fondamenti si parla, nel mondo politico ed in quello scientifico, già da decenni, ma se ne parla purtroppo in modo vario, assai vario, che non starò qui ad analizzare. All'ingrosso, l'idea più diffusa è che vi sia tra gli ordinamenti giuridici delle nazioni europee un *quid* (se non proprio un *omne*) di analogo, rafforzato ed esteso da convenzioni internazionali, che può ritenersi essere il «diritto comune europeo», il quale particolarmente si appoggia sull'organizzazione sempre più vasta e sempre più intensa dell'Unione europea. Quali sono i fondamenti, le basi, le radici di questo diritto comune? Alla domanda solitamente si risponde che, oltre le accennate convenzioni internazionali (le quali sono espressione evidente della concorde volontà delle parti europee, nonché eventualmente extra-europee), basi del diritto comune europeo sono le istituzioni pubbliche e priva-

te delle nazioni europee che presentino *ab antiquo* carattere di intensa analogia tra loro. Dando per soddisfacente questa risposta, scatta inevitabile un ulteriore interrogativo, e cioè quale disciplina scientifica (oppure, parlando più terra terra, quale cattedra universitaria) sia da essere deputata ad individuare in modo approfondito tali fondamenti? Siccome il diritto comune europeo nella sua vigenza attuale è già materia ovvia di studio da parte delle discipline internazionalistiche e di quelle dedite alla comparazione sincronica, ciò che resta è uguale a zero. Tuttavia ecco la buona occasione per favorire una categoria di brave persone peraltro piuttosto superflue, almeno secondo gli studiosi dei diritti positivi. Si dia incarico agli storici del diritto (quelli preromani, quello romano, quelli intermedi tra l'antichità e i tempi moderni) di mettere in cantiere una scienza (o pseudo-scienza, non importa) atta a individuare i geni, a ricostruire la genealogia del diritto comune europeo. Con questo espediente noi studiosi accaniti e un po' patetici di diritti morti e sepolti, anziché essere mandati in pensione e dissuasi dall'avere allievi e continuatori, avremo salvato l'occupazione e lo stipendio. Magari in privato qualcuno di noi continuerà nei suoi studi di prima, ma in pubblico e dalla cattedra saremo tutti costretti a subordinare buffamente quegli studi all'araldica del diritto comune europeo. Noi tutti, giusromanisti compresi.

7. — Tra i giusromanisti (non so dire se anche tra i cultori degli altri rami della storiografia giuridica) non mancano coloro che apprezzano molto l'iniziativa di una storia del diritto romano praticata e insegnata in funzione della conoscenza e del progresso del diritto europeo. Vi è di più. Non manca, soprattutto in Germania, chi sostiene l'utilità e la correttezza scientifica dello studio dei diritti contemporanei, e in particolare del diritto comune europeo, basato anche sul ricorso diretto ai principi desumibili dalle fonti di cognizione del diritto romano pervenute sino ai nostri giorni. Questo orientamento conoscitivo e didattico, che alcuni hanno qualificato come «neo-pandettismo», sarebbe giustificato dalle radici romane (vecchie radici, ma tuttora vive) del diritto europeo ed ha molto di analogo alla diffusa convinzione che sia non solo lecito, ma addirittura doveroso proclamare nella Carta della costituzione europea che l'Unione europea ha radici cristiane. Senonché, almeno a mio modesto ma fermissimo avviso, come è sorprendente che si possa seriamente parlare di radici cristiane di una unione statale dichiaratamente aperta al futuro accesso della Turchia e di Israele, con le loro ben note e rispettabilissime culture assolutamente non cristiane, così (e ancor più) lascia stupefatti (come ho detto più dettagliatamente in un articolo dal titolo *Diritto del presente e diritto del passato*, pubblicato in *Labeo* 44 [1998] 102 ss.; v. *retro* 251 ss.) l'escogitazione che lo studioso di un qualunque diritto vigente possa attingere direttamente, senza nemmeno l'intermediazione e il «ciceronaggio» del giusromanista alle fonti del diritto romano. Fatti salvi i casi eccezionali di un Vittorio Scialoja, di un Filippo Vassalli, di un Emilio Betti e di pochi altri, il risultato dell'operazione altro non è e non può essere che un pasticcio: non solo per le difficoltà del latino giuridico, ma anche per l'inesperienza del mondo romano e del suo diritto in varie ricostru-

zioni ultime o almeno più recenti della storiografia relativa. Tanto per limitarmi alla lingua latina (e sorvolando sul greco delle fonti bizantine, come i *Basilici* e la *Parafrasi* istituzionale di Teofilo), chi è sufficientemente in grado, tra magistrati e avvocati e giuristi in generale, di leggerla e di capirla? Una volta, per superare il concorso in magistratura, bisognava affrontare anche una prova scritta e una prova orale di diritto romano privato (così dovetti fare anche io, lo ricordo, quando entrai in magistratura negli anni Trenta), ma oggi la prova scritta di diritto romano è stata abolita e ci si contenta di ridicoli «cenni» da inserire nello svolgimento del tema scritto di diritto privato. Una volta, ai primi degli anni Quaranta, fu accolto con largo favore e con ottimo successo editoriale un *Breviarium iuris Romani* curato da Vincenzo Arangio-Ruiz e da me, ma oggi l'ottava edizione (1998) di questa antologia è stata pubblicata solo per orgoglio e solo in mille copie dal suo benemerito editore e infatti giace invenduta («*latinum est, non legitum*») in qualche negozio librario italiano e straniero. Né si immagini che le cose vadano meglio per le traduzioni con i testi a fronte. Se ne sono pubblicate nel secolo XX (o ne sono in corso di pubblicazione nel nostro secolo) in Spagna, in Germania, in Olanda, negli U. S. A. e altrove, ma la Francia è ancora tuttora al vecchissimo *Corpus iuris civilis* tradotto da Hulot, Tissot, Berthélot nel 1803-1810 (con ristampa peraltro 1979), mentre noi italiani pur abbondando in improbabilissimi progetti di rinnovamento ed in reiterate richieste di fondi pubblici che non arrivano, non ci discostiamo dalla prosa antiquata del *Corpo del diritto etc.* pubblicato dal Vignali tra il 1856 e il 1862 e mai più ristampato, per quanto mi risulta, in seguito. D'altra parte si creda a me, che delle traduzioni in lingua viva (quanto meno italiana, tedesca, francese, spagnola e inglese) faccio sempre riscontri attentissimi sia per le fonti così dette giuridiche sia per quelle così dette letterarie: da questi riscontri, a mio avviso doverosi, lo studioso di professione trae esclusivamente spunto per procedere alla sua propria e personale traduzione, mentre il giurista non specializzato anche in romanità giuridica trae spesso esclusivamente maggiore incomprensione del testo originale; (del che ne ho parlato più diffusamente nell'articolo *Giustiniano in lingua viva*, pubblicato nel 1994 in *SDHI*. 60, 541 ss. [= in queste *APDR*.² 73 ss.]). Giocando sull'assonanza delle parole si usa dire sovente in Italia «traduttore-traditore» e il sintagma è stato riconosciuto attendibile anche all'estero (così si legge, da ultimo, nell'articolo «*Traduttore traditore*» *probably the best known comment on traslation*, scritto dalla inglese O. F. Robinson per gli studi *Summa eloquentia* in onore di Margaret Hewett [2002] 181 ss.). Sicché, per concludere sui pretesi fondamenti romanistici del preteso diritto comune europeo, non soltanto io ne nego la genuinità scientifica, ma torno a ribadire un'affermazione già fatta più volte: il diritto romano va studiato, in una col suo latino, solo ed esclusivamente dai giusromanisti perché rispetto ai diritti vigenti in Europa e fuori altro non è che un «diritto straniero», utilizzabile dai relativi studiosi solo ed esclusivamente attraverso il filtro della scienza del diritto comparato.

8. – Evitata l'insidia del diritto romano utilizzato come fondamento del diritto comune europeo, resta da mettere a fuoco l'insidia costituita per l'Unione Europea e, più in generale, per il Villaggio globale dalla lingua dei Romani antichi, cioè dal latino. Si tratta di un pericolo di proporzioni ridotte, ma che si inserisce entro un problema molto delicato: quello della lingua di intesa tra i cittadini del Villaggio globale o, quanto meno, dell'Unione Europea. Anche su questo punto la letteratura è vastissima, ma io penso possa farsi leva con fiducia su uno scritto recente di Fritz Sturm, professore emerito dell'Università di Losanna: scritto destinato anch'esso agli ancora inediti *Studi in onore di Giuseppe Gandolfi*, ma anticipato nella rivista *The European Legal Forum*, o *Forum iuris communis Europae* (6 [2002] 313 ss.), col titolo *Lingua Latina fundamentum et salus Europae*. In questo informatissimo articolo lo Sturm comincia col segnalare, in riferimento all'Unione Europea, la caratteristica cui nessuno stato membro ha voluto sinora rinunciare, quella del multilinguismo. Tutte le lingue degli stati membri sono (ad eccezione del gaelico) lingue ufficiali dell'Unione: il che implica che la voce così detta unitaria di quest'ultima si riversa in una *Gazzetta Ufficiale* ed in altre manifestazioni scritte di volontà redatte in altrettante lingue, ed implica altresì che nelle riunioni assembleari e consiliari debbano talvolta entrare in azione migliaia (dico migliaia) di traduttori in contemporanea. Ma sorvoliamo il vespaio di questioni, di equivoci e anche di impuntature nazionalistiche determinato da questo labirinto linguistico e veniamo al pratico delle lingue effettivamente o più largamente usate. Con grave corrucio degli italiani, degli spagnoli e specialmente dei tedesco-loquenti (questi ultimi in quanto rappresentanti delle nazioni con maggior numero di abitanti, Germania e Austria), le lingue convenzionalmente preferite sono il francese (ancora esclusivo per i lavori della Corte di giustizia comunitaria) e sopra tutto l'inglese (che non di rado è anche utilizzato come lingua *relais* per le ritraduzioni a beneficio dei paesi minori). Che fare per tirarsi fuori dal labirinto? Molti, moltissimi sono coloro che propongono di alzare in segno di resa le braccia di fronte al «piggish english» che ormai, anche per altri motivi, sta dilagando in tutto il mondo (tra questi il nostro Rodolfo Sacco, nelle sue *Riflessioni di un giurista sulla lingua*, pubblicate in *Riv. dir. civ.* 42 [1996] 1-57 ss.), ma io sarei tuttora di parere avverso (come ho scritto in *Labeo*, 43 [1997], 70 ss. nella nota dal titolo *His Master's Voice* [v. retro 167 ss.]) e mi sento confortato nella mia riluttanza dall'autorevole intervento (in *Corriere della Sera* del 23 ottobre 2003, p. 29) del presidente della nostra Accademia della Crusca, Francesco Sabatini (*Salvate le lingue dal monopolio dell'inglese*). Tanto più che sempre meno ho motivo di credere nella vitalità dell'Unione Europea, oso dire che tra i due mali del multilinguismo o del monopolio anglo-americano dell'inglese è meglio, tutto sommato e sin che l'illusione dura, il male del multilinguismo. Le identità culturali degli stati-membri sono da questo sistema molto più garantite e, se verrà un giorno in cui si dovrà sbaraccare tutto, sarà più facile rimettere ogni cosa, anche se un po' malconcia, al suo posto.

9. – Qui chiuderei il mio discorso, se lo Sturm (accantonando, per fortuna, l'idea dell'esperanto) non avesse avanzato, sulle orme di altri autori, la proposta di tornare all'uso del latino, che già sino a pochi secoli fa è stata la lingua franca dei dotti di ogni paese e che tuttora è la lingua ufficiale di una Chiesa diffusa in tutto il mondo, la Chiesa cattolica. Ma guardiamoci nel bianco degli occhi. La percentuale di coloro che studiano il latino è, nel mondo d'oggi, minima. Posto che la si aumentasse attraverso adeguate riforme scolastiche, non credo che i conoscitori della lingua latina si intenderebbero facilmente sullo standard da adottare (Cicerone o Tertulliano? Agostino o Bartolo da Sassoferrato? «il latin della Chiesa o quel del Bembo»?). Posto che l'intesa avesse luogo, mi pare molto difficile che la comprensione reciproca andrebbe al di là dello scritto, essendovi cento modi diversi nel pronunciare il «*latinorum*» (fatto di cui ci siamo resi conto pochi decenni fa a Roma in occasione del Concilio Vaticano secondo). Infine ecco l'obiezione suprema: il latino, malgrado ogni sforzo per renderlo comprensibile a tutti, sarebbe capito, ed approssimativamente, sempre e soltanto da una minoranza dotta o semi-dotta delle popolazioni interessate. Già succede oggi, con l'imperversare dei dialetti, per le lingue ufficiali: figuriamoci domani, quando il latino oltre il traguardo di seconda lingua ufficiale non potrebbe andare. Può un paese civile, dunque ad ordinamento non assolutistico e autocratico, piegarsi alla possibilità che i suoi abitanti non siano in grado di nemmeno comprendere gli ordini che ricevono? Direi proprio di no. Ed è questo il motivo per cui il Villaggio globale, di cui l'Unione Europea vuol essere una manifestazione parziale, è concezione (l'ho detto sin dall'inizio) puramente fantastica.

IL PASSATO È UN PAESE STRANIERO

1. – È uso corrente, se non addirittura rito, che un conferenziere dia inizio alla sua conversazione ringraziando per l'onore di essere stato invitato a parlare ad un pubblico cortesemente rassegnato ad ascoltarlo. Ai miei vivi ringraziamenti di oggi sento il dovere, anzi il bisogno di aggiungere la confessione che sono commosso sin quasi ai limiti della paura per essermi impegnato ad esporvi la mia povera merce nella giornata conclusiva del ciclo dei «Venerdì delle Accademie napoletane»: giornata dedicata nientemeno che a Benedetto Croce. Non basta infatti che pronunci un mestissimo «*Non sum dignus*», del quale siete tutti già (ne sono sicuro) consapevoli. Occorre che aggiunga apertamente che non sempre ho condiviso e, in particolare, non sempre ho taciuto, anzi talvolta ho persino tentato di contestare (forse anche perché non sono riuscito a capirle) alcune fondamentali tesi filosofiche crociane. Tuttavia penso che mi fungano da attenuanti, se non addirittura da esimenti, non solo l'ammirazione che porto agli stupendi (e spesso pungenti) saggi del Croce su tanti ben noti temi storici e letterari, ma sopra tutto il fatto che sono un lettore assiduo e mai sazio di una che passa, anche a mente del suo autore, per un'opera così detta minore, cioè per i tre densissimi volumi degli *Aneddoti di varia letteratura*. Voi naturalmente già li conoscete, ma permettetemi di darvi un consiglio da vecchio topo di biblioteca che va sempre in cerca di nuovi spunti per il suo ormai stanco cervello. Rileggeteli, rileggeteli ancora, magari sfogliandoli qua e là come meglio vi gusta o aprendoli a caso come si fa (almeno dicono) con la Bibbia quando si cerca la citazione risolutiva. Sono 156 «pezzi» di oreficeria che vanno da un quattrocentesco «gliòmero» (o «gliùmero», per dirla in napoletano) di Filippo de Joinville sino ai versi dell'«arillo, animaluccio cantatore» (quello che fa zicri-zicri / zicri-zicri / zicri) sbadatamente inviati nel 1915 da Salvatore Di Giacomo ad un giornale interventista che gli aveva chiesto una poesia a favore della guerra contro gli Imperi Centrali. Pezzi minuti e minuziosi che esprimono oltre mezzo secolo di sottili indagini sgorgate dalla insaziabile curiosità di uno storico di razza anche per i particolari, anche per i dettagli apparentemente trascurabili e quindi solitamente non portati alla luce o, come dicevano gli antichi greci, per gli «*anékdotoi*». Una raccolta, quella dei tre volumi del Croce, che mi è molto cara (ve lo racconto a titolo appunto di aneddoto) perché venne donata a mia moglie ed a me per le nostre nozze, celebrate nel tardo dicembre del 1941, dall'amico Giovanni Pugliese Carratelli, in primissima edizione curata da Riccardo Ricciardi con la data dell'imminente 1942. Aneddoti, particolari, dettagli. Ecco l'appiglio di stampo crociano cui posso forse ricorrere nel prendere avvio per la mia conversazione. L'appiglio è costituito da una notissima frase, di cui comincerò con l'approfondire una minuzia che forse molti non sanno: cioè quali ne furono l'origine e il senso genuino.

* Lettura dedicata a Benedetto Croce.

2. – La frase, tutta quanta, è questa: «Il passato è un paese straniero: ci si comporta in modo diverso laggiù». L'aforisma, indubbiamente molto suggestivo, è stato estrapolato da un libro di Leslie Poles Hartley (1895-1972), scrittore inglese molto rinomato come penetrante indagatore della psicologia giovanile. Con esso l'Hartley ha bonariamente sintetizzato un suo bel racconto del 1945 intitolato *The go-between*, cioè qualcosa come l'intermediario, racconto che è stato pubblicato in italiano col titolo piuttosto anodino di *L'età incerta*. Dalle pagine dell'Hartley ha poi preso spunto il grandissimo regista cinematografico americano Joseph Losey (1909-1984) per dar vita nel 1971 ad un autentico capolavoro intitolato in Italia *Messaggero d'amore*. Il film, registrato dal Losey nel periodo inglese dell'esilio cui fu costretto come presunto comunista dalle persecuzioni del democratico «Maccartismo», si vale di un magnifico *cast* di attori per ricostruire con accorte scene retrospettive, di «flash-back», la società britannica del periodo vittoriano. Non vi si parla di anni molto distanti dal 1971, visto che l'azione raccontata si svolge nell'estate del 1900, ma vi si riferisce di un'epoca, quella vittoriana, rimasta quasi immobile per tre quarti di secolo e sorpassata a gran fatica dagli avvenimenti convulsi dei primi decenni del secolo XX. Epoca sorpassata a gran fatica, dicevo, ma pur oggi non ancora completamente cancellata, ove si pensi (tanto per fare un esempio) che solo nel 1987 e per un solo voto di maggioranza è stato abolito nelle scuole statali inglesi (ma non ancora nelle scuole private predilette da un certo ambiente esclusivo di aristocratici o di «snob») l'uso delle punizioni con verghe di legno e con fruste ricavate da ramoscelli di betulla. Lasciamo andare. Chi è dunque, nel nostro film, il messaggero d'amore? È un ragazzino di tredici anni, Leo, appartenente al ceto medio, quello dei «commoners», che, invitato a passare le vacanze estive nella villa di un compagno di scuola della «upperclass», della classe superiore, si presta a fare da intermediario e da portalettere negli amori segretissimi tra la sorella dell'amico, Marian, e un giovane e prestante, nonché baffutissimo fattore del villaggio vicino, Ted: amori segreti in cui vi è qualcosa dell'attrazione di Lady Chatterley per il suo guardiacaccia. Di conseguenza Leo diventa testimone, giorno dopo giorno, di tutto un modo di vivere apparentemente unito e cordiale di padroni e dipendenti che sono invece irreparabilmente divisi dalla differenza di classe e che pertanto, Vittoria regnante o giù di lì, mai riusciranno ad accostarsi veramente tra loro. Tutta la storia è come se fosse narrata e descritta da un Leo ormai vecchio, da un Leo che però mai non si vede e che si intuisce sorridere con un po' di amara tristezza, come se parlasse di un paese straniero, nel quale i comportamenti della gente (e in fondo anche la lingua) sono diversi, molto diversi da quelli locali e moderni. Il suo atteggiamento (anche questo lo si intuisce, anzi lo si sente) è tutto il contrario di quello di Marcel Proust nella *Recherche du temps perdu*: era estraneo a quel mondo, formalmente cortese e sostanzialmente chiuso in se stesso, che era il mondo del suo compagno di scuola e vi rimane tuttora estraneo. Tutto sommato si compiace, pur senza giungere ad odiarlo, che esso sia finalmente estinto o in via di estinzione. E si capisce.